



Il presidente dei Ds ha chiuso ieri la Festa nazionale dell'Unità davanti a quindicimila persone



Lo scontro non è tra Occidente e Islam. Per bonificare i giacimenti di odio non serve una nuova crociata

Bisogna sostenere l'Ulivo senza titubanze, evitando gli errori del passato, di cui anch'io mi sento responsabile

D'Alema: Berlusconi dice solo bugie

«Con il governo nella lotta al terrorismo, ma non ne approfitti. L'Ulivo, la nostra vera forza»

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

REGGIO EMILIA «Grazie per essere qui e per essere così tanti nonostante il tempo inclemente...». Sotto il palco bandiere rosse zuppe di pioggia e un tappeto di ombrelli. L'appuntamento finale, il più importante, il comizio del presidente della Quercia al popolo dei ventimila arrivato da tutto il centro nord con macchine, treni e trecento pullman, non smentisce il segno di una Festa dell'Unità bersaglio del maltempo, fin dai primi giorni. L'arena del "campovolo" è un ammasso di fango, ma si rimane lo stesso, fino all'ultimo, con le scarpe inzuppate e gli stivaloni di gomma calzati dai più previdenti. In prima fila continua a resistere uno striscione bianco dei «compagni di base» che chiedono «un partito più unito e più forte». Davanti e dietro, nell'anfiteatro di terra battuta che ha ospitato spettacoli e concerti, si attendono pronte a sorridere, ad annuire, anche a interrompere un discorso accompagnato da molti applausi, ma anche da lunghi silenzi.

Reagire, quindi, sapendo che «muscoli e armi da soli non sono sufficienti» e occorrono «intelligenza politica, nervi saldi, maturità». Servono queste cose per «prosciugare il consenso» che può esserci attorno ai terroristi.

«Pace, tolleranza, dialogo religioso sono i valori della democrazia, dell'Europa, dell'America, ma anche valori profondi della maggioranza dei musulmani, condivisi oltre i confini storici e culturali dell'Occidente». La gente applaude nuovamente. Sono tanti, rimangono in tanti, malgrado la pioggia che non si placa.

Da Tollo, in provincia di Chieti, hanno portato le fisarmoniche e una bandiera rossa dei Ds legata a un ramo di Quercia; da Lucignano, in provincia di Arezzo, sono arrivati con la «sbanda», quindici «compagni» dell'Unione comunale diessina (60% in quel paese) «armati» di strumenti: zucca, caccavella, campanacci, fisarmoniche e corni di buie. Per tutto il pomeriggio hanno suonato e cantato «Bella ciao» o «Romagna mia», adesso sono anche loro all'arena ad alternare applausi e silenzio. Come le cinque «compagne» di Scandiano che hanno atteso il comizio giocando a «briscola in cinque» sotto il palco, su un tavolino improvvisato, una copia dell'Unità a far da tovaglia («quelle da leggere le abbiamo in tasca», assicurano mostrando l'edizione di domenica 23 settembre).

Dialogo con l'Islam, dunque, spiega D'Alema. «Con quella cultura e con le forze moderne e di progresso che lottano in quei paesi per consolidare una politica democratica, spesso senza l'aiuto dell'Occidente». E qui un omaggio a Giovanni Paolo II, «al suo messaggio di pace e di dialogo tra culture e religioni diverse» che contraddice - il riferimento implicito è alla Lega di Bossi - la paura «della moschea che domani sorgerà a tre isolati da noi». Insomma: Europa e Usa devono misurarsi con una dimensione dei problemi che faccia i conti «con i propri errori». Il primo? Aver lasciato indebolire «l'idea di una pace giusta in Medio Oriente». E di fronte all'ennesimo stop all'incontro tra Peres e Arafat, Europa e Stati Uniti debbono assume-

«Non si scambi il nostro senso di responsabilità per cedimento

re decisioni tempestive «per favorire in ogni modo la ripresa stabile dei negoziati» e per prevedere subito «un piano speciale di aiuti per le popolazioni palestinesi della Cisgiordania e di Gaza».

Qui c'è una grande responsabilità della sinistra e del socialismo europeo e anche per questo, afferma D'Alema, «bisogna rafforzare l'unità del riformismo e del socialismo europeo» che però non sono rimasti «inerti» (lo ha dimostrato «la sinistra al governo in gran parte d'Europa, e anche in Italia» con l'impegno «per l'azzeramento del debito ai paesi poveri»). Comunque,

«bisogna fare di più» e D'Alema lancia a questo punto la proposta che «a fianco della coalizione mondiale contro il terrorismo» («nessuna neutralità», ripete), la sinistra indichi «la priorità di una coalizione mondiale contro la fame, la miseria, lo sfruttamento».

I Ds, dice a questo punto D'Alema, stanno dimostrando un grande senso di responsabilità, ruolo di governo, alto senso dello Stato. «L'Italia e i nostri alleati internazionali possono contare sull'Ulivo e su di noi».

Ma attenzione. Il messaggio è diretto a Berlusconi e al centrodestra: non scambiate «la nostra responsabi-

Massimo D'Alema durante il discorso conclusivo della festa de l'Unità



«Sulla guerra: "Individuare e colpire gli assassini, ma senza cieche rappresaglie"»

tà per cedimento». «Sì», quindi a tutte le misure che «in modo efficace» punteranno a combattere il terrorismo, ma «no» a proposte del tipo che si sentono in giro e che tendono «a coprire le mancate promesse della campagna elettorale». E non pensi Berlusconi «di approfittare della guerra per dimenticare l'impegno ad affrontare il problema del conflitto d'interessi» che doveva risolvere e che, invece rimane, «vera anomalia nel nuovo sistema di relazioni internazionali». I toni sono durissimi: le pensioni, dopo i comizi elettorali, sono rimaste le stesse; Tremonti si è inventato un buco inesisten-

te smentito dai dati Istat che dimostrano promosso dal centrosinistra. Il ministro del Tesoro torni in televisione, dice D'Alema, «per chiedere scusa agli italiani».

La verità è che Berlusconi «aveva chiesto dieci anni per occuparsi dell'Italia», ma non aveva detto «che i primi sei mesi gli servivano per occuparsi degli affari suoi e di quelli dei suoi amici». E già ad elencare: meno tasse ai miliardari, modifica della legge sul falso in bilancio con la prescrizione «di un reato che lo interessa», regalie alla grande impresa, divisione del paese, tentativo di azzerare le riforme degli ultimi anni, una nuova legge sull'immigrazione che nega ogni principio di solidarietà, nessuna attenzione al tema della sicurezza dei cittadini. «E questo sarebbe il consuntivo dei primi cento giorni - esclama D'Alema - Per l'amor del cielo fermatevi. Prendetevi una pausa di riposo». Tra l'altro di tutto questo non parla «un sistema televisivo ormai asservito agli interessi di un solo padrone» e che ha «paura di disturbare il manovratore».

Toni durissimi, quindi, contro la «destra». La cui politica richiede «un'opposizione forte, decisa, che sappia presentarsi come un'alternativa di governo credibile». E qui D'Alema prende anche la strada dell'autocritica. Parte dal dopo elezioni. «Abbiamo avvertito nei mesi successivi alla sconfitta la difficoltà di riprendere il filo di un'azione adeguata, efficace - dice - Ci sono state incertezze e qualche smarrimento. Adesso bisogna risollevarsi, bisogna ripartire». E questo ci richiede «innanzitutto di mantenere e rafforzare l'unità dell'Ulivo» perché «disperdere in una disputa tra i partiti la ritrovata coesione della campagna elettorale sarebbe un grave errore. Bisogna sapere che mai come oggi, con la destra socialmente iniqua al governo, la nostra vera forza è nell'Ulivo» e non «nell'isolamento della sinistra».

Cita Francesco Rutelli e la convenzione fissata dalla coalizione in primavera che sarà «un appuntamento importante». E dice poi che «non bisogna avere titubanze. Evitando gli errori compiuti nel passato e di cui, anch'io, per la mia parte, mi sento responsabile».

La gente applaude, convinta. Un applauso prolungato. «In questo quadro guardiamo con favore al rafforzamento della Margherita», mentre «dal nostro congresso dovrà uscire un partito più forte e motivato».

Sul palco, alle spalle di D'Alema, hanno preso posto molti dirigenti della Quercia. Seduti in prima fila, Berlinguer, Fassino e Morando, l'uno accanto all'altro. Alla festa si è visto anche Cofferati, che si è recato in direzione, prima del comizio, per salutare D'Alema e gli altri esponenti diessini presenti a Reggio Emilia. «C'è un appello che proviene dal partito, dai militanti, dagli iscritti - conclude D'Alema - Un appello che dice "non litigate più". È un richiamo che va raccolto».

E allora «discutiamo, confrontiamoci, votiamo. Ma con il pensiero rivolto al giorno dopo, quando ci ritroveremo uniti per costruire insieme una sinistra più forte», il presidente dei Ds termina il suo discorso, la gente applaude, gli altoparlanti rimandano le note della «canzone popolare» di Ivano Fossati.

Centodieci pagine, a colloquio con Piero Sansonetti. «Troppi 77 anni? Ho sempre trattato il mio corpo con riguardo»

Un futuro con ideali, la sinistra per Berlinguer

Il manifesto politico del candidato-segretario affidato ad un libro-intervista

«Non sono troppi 77 anni per dirigere un partito?», chiede l'inviato dell'Unità Piero Sansonetti: «Ricordo che nell'intervento che ho pronunciato recentemente a un convegno organizzato dall'aggregazione di centrosinistra che ora mi candida a segretario sostenni l'esigenza di un ricambio generazionale - risponde Giovanni Berlinguer - . Non avrei mai creduto che qualcuno pensasse di fare questo ricambio all'indietro. Però è andata così. Che devo dirti? Io ho sempre trattato il mio corpo con riguardo, essendo un medico igienista, e il mio corpo mi ha ringraziato funzionando fino a questa età. Ne approfitto». Una delle tante domande e delle tante risposte che danno corpo alle centodieci pagine del libro pubblicato dagli Editori Riuniti, in vendita da sabato alla Festa nazionale dell'Unità e nelle librerie di tutta Italia. «Giovanni Berlinguer: il futuro che vorrei. Riflessioni raccolte da Piero Sansonetti».

Si parla del congresso Ds, naturalmente e non solo per illustrare la bontà di una mozione, ma per spiegare il senso di una candidatura («oggi sono molto imbarazzato dal fatto che alcuni sostengono che alla segreteria Ds è stato candidato un cognome. Mi sembra una sottovalutazione delle capacità degli iscritti», per richiamare i valori «alti» che devono guidare il far politica, per riaffermare radici e prospettive di una sinistra che non può separarsi da tematiche e movimenti che vanno affermandosi. «La sinistra

non si era accorta che nel mondo si era aperto un campo così grande di ingiustizie brucianti?», chiede ad un certo punto l'intervistatore. «Se l'era dimenticato - risponde Berlinguer - Perché in verità nell'esperienza italiana, quella dei partiti comunisti, socialisti e anche di molti movimenti cattolici, c'era stata in passato, una grande attenzione alle sorti dei popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina. E in Europa grandi leader socialisti come Brandt e Palme si sono caratterizzati per aver dedicato una parte considerevole del proprio impegno politico a combattere queste ingiustizie. Poi è subentrata l'indifferenza. L'eurocentrismo. L'autosufficienza. E quando questi movimenti anti-global sono esplosi, i partiti socialisti europei e l'internazionale socialista non si sono resi conto che essi ponevano le stesse esigenze che sono state alla base della nascita del socialismo moderno».

La parola socialismo? Vuol dire ancora molto «perché ha in sé un sen-

La parola socialismo ha in sé un senso morale di equità. Non è stata macchiata come la parola comunismo

so morale di equità», «non è stata macchiata come la parola comunismo». Si è «incarnata, soprattutto in Europa, in una tradizione di partiti, movimenti sindacali, associazioni, che hanno avuto e hanno un ruolo molto positivo nella vita dei cittadini» («siamo fieri di far parte del Partito del socialismo europeo e dell'Internazionale socialista»). Ma adesso bisogna recuperare un rapporto con ideali, valori, tensioni. In poche parole, ricogliere la politica alla società, superando i limiti di un ceto politico che non comunica più con l'esterno, si autoriproduce e non riesce a creare idee. Il professionismo politico? «Credo che abbia contribuito a consolidare la struttura e l'organizzazione dei partiti per alcuni decenni, cioè abbia svolto una funzione assolutamente positiva per la nostra democrazia, ma che si sia poi trasformato in un gravissimo limite - afferma Berlinguer - Si è creato una specie di ceto separato. Staccato dalla società, autoreplicante, invadente». E spiega che questa consapevolezza, lo portò nei primi anni '90 a rinunciare al mandato parlamentare che aveva esercitato per vent'anni. «Sono tornato agli studi, alla ricerca», ricorda. Insomma: il fatto che alla guida del più grande partito della sinistra italiana vada un intellettuale, un «non-professionista» può essere un vantaggio ma solo «a condizione che non si assuma questo incarico con supponenza».

Berlinguer rifugge dal «politichese», usa un linguaggio semplice e diret-

to, discorsivo, autoironico spesso. E nelle risposte mescola passione politica e impegno di uomo di scienza. Bisogna denunciare i limiti a cui può giungere «la mercificazione di tutto, la trasformazione del corpo umano e delle sue parti in oggetto di mercato», dice, e aggiunge che questi temi non possono rimanere lontani dalla politica. Perché «c'è una politica economica, una politica scolastica, una politica delle istituzioni, ma c'è anche una politica per la vita». La sinistra, quindi. E i Ds, innanzitutto. Fassino? «Se verrà eletto sarà un buon segretario». Ma «mi ha colpito» il fatto che i primi 350 firmatari della sua mozione «vivano tutti nella politica». Cioè «fanno tutti lo stesso mestiere, fanno parte di uno stesso ceto: segretari di federazione, deputati italiani e europei, senatori, consiglieri regionali, sindaci, capigruppo, assessori. Non c'è un solo esponente della società civile». «Ho grande rispetto per la politica - dice Berlinguer - anche per chi vi si dedica in maniera esclusiva. Ma non dobbiamo arroccarci, altrimenti perdiamo e la politica si allontana sempre più dai cittadini». I motivi della sconfitta del 13 maggio? Il congresso non potrà non discuterli. Quanto ai governi di centrosinistra questi hanno raggiunto grandi risultati. «Ma il riformismo è stato troppo debole e i risultati si vedono: il lavoro è troppo poco valorizzato, il mercato troppo poco aperto alla libera concorrenza, tornano a comandare le grandi famiglie del capitalismo italiano». Alla

base c'è stata un'illusione di fondo, quella che «Pietro Nenni, al tempo del primo centrosinistra, negli anni '60, aveva chiamato la stanza dei bottoni. Cioè che il fatto stesso che noi entrassimo nella cabina di comando potesse risolvere tutti i problemi». E oggi il paese è retto da «un governo di destra». «In pochi mesi si sono dissolti giudizi e ottimistiche previsioni, formulate anche nel dibattito dei Ds sul dopo voto: che ci saremmo cioè trovati di fronte a un nuovo centrismo, a prudenze democristiane, a linee di modernizzazione». Bisogna «tornare a vincere», quindi. Per farlo bisogna rinsaldare l'Ulivo confermando «la scelta strategica dell'alleanza di centrosinistra», ma bisogna anche «restituire forza alla sinistra» rafforzando «l'identità dei Ds come forza del socialismo collegata alle organizzazioni che in Europa e nel mondo pensano per l'umanità a un futuro di maggior benessere, equità, giustizia, libertà».

n.a.

I governi di centrosinistra? «Il riformismo è stato troppo debole, bisogna restituire forza ai Ds»